

Toni Fontana

Bush ha resistito per più di due mesi, ma alla fine ha dovuto cedere anche perché la Convenzione di Ginevra parla chiaro e stabilisce che la Croce Rossa internazionale ha il diritto di visitare i prigionieri di guerra. Così ieri «in Iraq» due delegati del comitato internazionale della Croce Rossa, con un interprete e un medico, hanno raggiunto il luogo dove è detenuto il prigioniero numero uno in attesa di processo: Saddam Hussein. Nada Dumani, portavoce ad Amman dell'organizzazione internazionale, ha detto che la delegazione è rimasta a colloquio con l'ex rais «abbastanza a lungo per effettuare una valutazione sulle sue condizioni cliniche e mentali». Nessun commento sulla visita da parte dei dirigenti dell'amministrazione americana che solamente sabato scorso hanno dato il via libera al team della Croce Rossa che, in ossequio alle regole e alla tradizione, non ha rivelato alcunché su quanto può aver detto Saddam e sulle sue condizioni. Secondo alcune indiscrezioni tuttavia Saddam si troverebbe in buone condizioni di salute. Una relazione segreta sarà consegnata ai carcerieri, cioè al comando statunitense. Si sa solo che la visita è avvenuta in Iraq e che, sempre sulla base della convenzione di Ginevra, Saddam riceverà altre visite. In tal modo è stato smentito il sospetto, alimentato anche da alcuni ministri iracheni, che Saddam fosse stato portato in qualche paese amico di Washington o addirittura negli Stati Uniti. L'altro particolare emerso è che il rais ha consegnato ai due delegati della Croce Rossa una lettera per i familiari, cioè per la moglie e le due figlie. In quanto al luogo dell'incontro esponenti del governo ad interim hanno dichiarato che Saddam, assieme ad altri gerarchi del regime, si troverebbe in una prigione controllata dai militari americani nei pressi dell'aeroporto di Baghdad. Qui si troverebbe anche l'ex vice del rais, Tareq Aziz del quale i familiari reclamano notizie da mesi.

La questione della detenzione e dell'eventuale processo a Saddam non figura tuttavia al primo posto

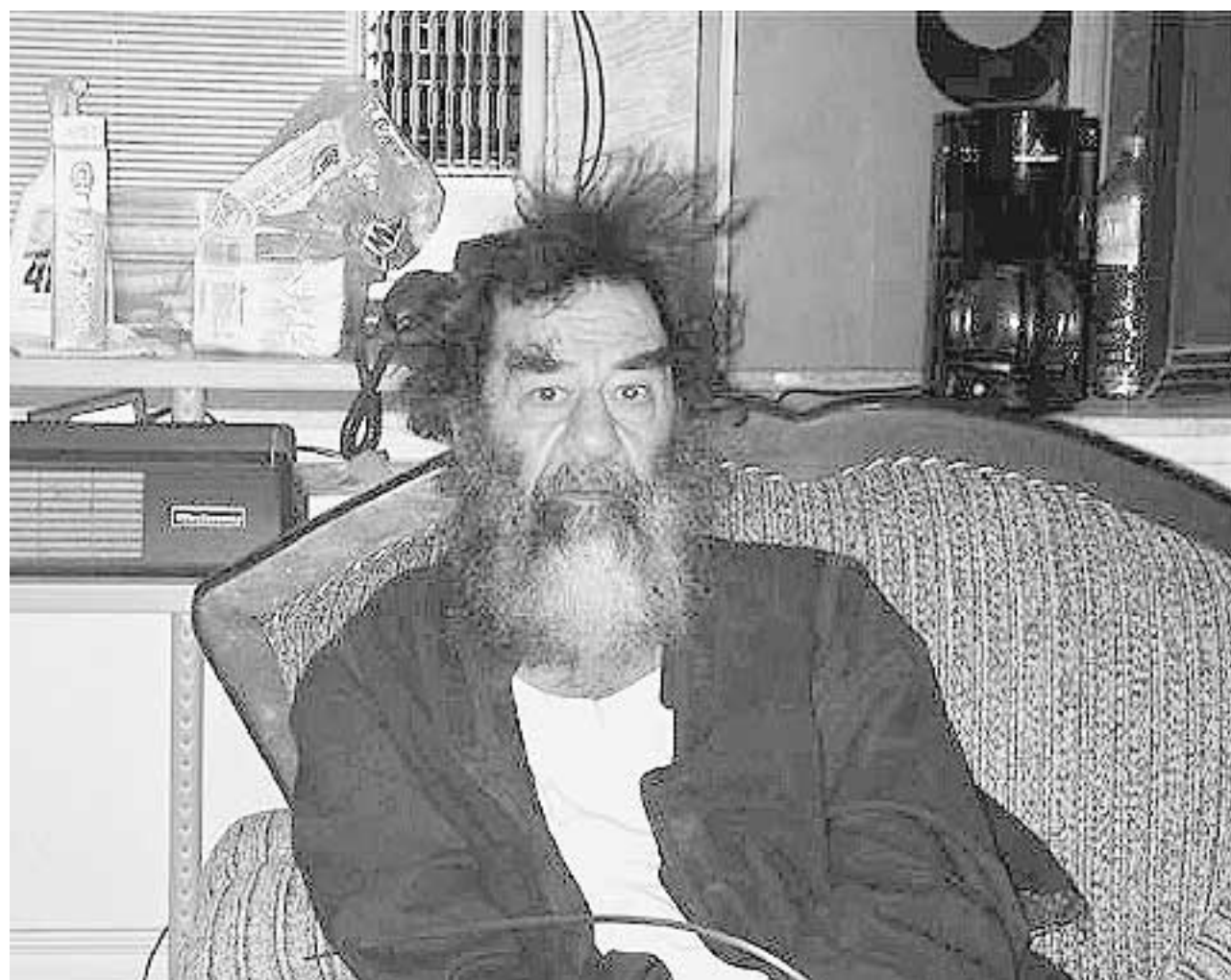
“ I delegati di Ginevra hanno controllato che l'ex rais riceva cibo e medicine. Il detenuto ha consegnato una lettera per i familiari ”



Il proconsole americano annuncia il rinvio della data delle elezioni ma poi si corregge temendo la reazione degli sciiti

La Croce Rossa visita Saddam in cella

Dopo due mesi Bush cede alle regole internazionali. Bremer: 15 mesi prima del voto in Iraq



Saddam Hussein in una immagine subito dopo il suo arresto

Ginevra

La Convenzione vieta torture e maltrattamenti

Saddam Hussein, padrone incontrastato dell'Iraq dal 1979 al 2003, è stato catturato in una fattoria di Tikrit il 13 dicembre dello scorso anno. Si era nascosto in un buca accessibile solo attraverso uno stretto cunicolo. Poco meno di un mese dopo, il 9 gennaio, gli americani hanno annunciato che all'ex rais veniva riconosciuto lo status di «prigioniero di guerra» e che, di conseguenza, sarebbero state rispettate le regole stabilite dalla Convenzione di Ginevra. Ciò ha suscitato proteste nel governo ad interim che invece pretende di giudicare Saddam in Iraq per «crimini di guerra» e teme che gli americani possano invece trasferire il detenuto all'estero e quindi giudicarlo.

La Croce Rossa internazionale, subito dopo la decisione americana sullo status del prigioniero, ha chiesto di visitarlo per valutare se i carcerieri rispettano gli standard internazionali. Il Trattato di Ginevra vieta ad esempio la tortura, fisica e psicologica, consente alla Croce Rossa di indagare per sapere se al detenuto viene assicurata una sistemazione adeguata, vengono dati cibo ed acqua, cure mediche e se ha la possibilità di tenere colloqui riservati. Bush non ha ceduto alle pressioni della Croce Rossa per due mesi e solo sabato scorso è stata concessa l'autorizzazione alla visita. L'organizzazione con sede a Ginevra chiede di poter visitare anche gli altri detenuti, ma gli americani si oppongono.

nell'agenda del proconsole di Bush. Col passare dei giorni le tappe della transizione, così come sono state indicate finora, appaiono sempre più incerte. Il New York Times spiega infatti che, tramontato il proposito di eleggere un governo iracheno attraverso assemblee locali, gli americani sono a corto di idee ed hanno chiesto a Kofi Annan di mandare nuovamente in Iraq l'inviato Lakhdar Brahimi allo scopo di ammorbidire le pretese dell'ayatollah Al Sistani e degli sciiti. Ieri Bremer è inciampato in un guaio che potrebbe avere conseguenze molto spiacevoli per la sua amministrazione. Intervistato dalla televisione di Dubai Al Arabiya, il rappresentante di Washington ha detto che in Iraq non è possibile organizzare elezioni prima di 12-15 mesi, prima cioè della primavera-estate del 2005. Secondo il testo dell'intervista diffuso dall'emittente araba vi sono impedimenti «tecnici», quali l'assenza di liste elettorali, che rendono impossibile la consultazione. In tal modo Bremer ha non solo assestato un colpo mortale alle pretese degli sciiti, ma ha anche smentito Annan ed gli inviti dell'Onu che hanno proposto una «finestra» (fine 2004-inizio 2005) all'interno della quale fissare la data delle elezioni. Le affermazioni dell'ambasciatore di Bush potrebbero scatenare la rabbia degli ayatollah, che, finora in modo velato, non hanno escluso di scatenare la protesta contro le potenze occupanti. Per questo Bremer, forse richiamato dall'alto, ha smentito se stesso affidando al portavoce della Cpa, Dan Senor il compito di dire che le sue affermazioni erano «state mal interpretate» e che l'indicazione del 2005 rappresenta solo «una data limite». La questione delle elezioni resta dunque il pomo della discordia tra Bremer e la maggioranza sciita, mentre la guerriglia continua a colpire. Ieri è stato colpito un convoglio a sud-ovest di Baghdad; un interprete iracheno è morto e tre soldati Usa sono rimasti feriti. Il New York Times rivela infine che la Cia, in una lettera inviata ad un senatore democratico, ammette di non aver dato agli ispettori Onu che indagavano sulle armi di Saddam, tutte le informazioni sui siti sospetti delle quali disponeva.

Dopo il fallimento del piano di transizione Usa in Iraq

Democrazia più lontana anche per Nassiriya

Marco Calamai

Nel momento in cui il Parlamento sta riconfermando la partecipazione italiana all'occupazione americana dell'Iraq, è più che mai doveroso, nei riguardi di una opinione pubblica disorientata da tante e spesso assai confuse dichiarazioni, tentare di spiegare con chiarezza l'evoluzione della vicenda irachena e dunque i rischi che le nostre truppe corrono a Nassiriya.

1 Gli americani. L'Amministrazione Bush ha deciso di ritirare la proposta di transizione politica resa pubblica il 30 novembre scorso da Paul Bremer, il governatore Usa dell'Iraq. Sono stati in primo luogo gli sciiti, ma più in generale vasti settori della società irachena (perfino alcuni membri dello stesso Consiglio provvisorio, nominato a suo tempo dagli americani) ad affossare questo piano che prevedeva il sistema dei caucus (assemblee politiche ristrette) per eleggere i rappresentanti delle 19 province irachene nella Assemblea nazionale che avrebbe dovuto a sua volta esprimere un governo al quale la CPA (Coalition Provisional Authority) avrebbe ceduto, alla fine del prossimo giugno, tutti i poteri. Ora il proconsole di Baghdad rinuncia alla proposta dei caucus e accetta l'idea delle elezioni - le quali in ogni caso si potranno realizzare, a suo avviso, «solo quando sarà garantita la sicurezza, decisa una legge elettorale e completato il censimento dei votanti» (in verità mai iniziato) - ma riconferma la decisione di trasferire in ogni caso, entro il 30 giugno di quest'anno, i poteri ad un governo iracheno la cui composizione è ancora, comunque tutta da chiarire (l'attuale Consiglio provvisorio allargato ad altri esponenti della società irachena come chiedono gli attuali membri del governo «fantoccio» installato a Baghdad?). Bush, appare sempre più chiaro, teme di andare allo scontro elettorale del prossimo novembre con un Iraq in preda al caos ed alla violenza e cerca quindi una soluzione civile «formalmente» espressa in qualche modo dagli iracheni e «garantita» dalla coalizione. E l'occupazione militare? Le nostre truppe

resteranno almeno cinque anni, ha detto «candidamente» pochi giorni fa il generale Sanchez, comandante delle truppe americane. E gli italiani? Dovrebbero restare «fino alla fine del 2005, se non oltre» ha sostenuto Bremer nell'intervista al Corriere della Sera di due giorni fa.

2 Gli sciiti Ovvero il 60% della popolazione. La più alta autorità religiosa sciita, Al Sistani (considerato fino a ieri un moderato) ha bocciato senza appello la «metodologia» dei caucus proposta da Bremer. Una «brutta sorpresa» per Bush che ha rivelato due dati emblematici: la profonda sottovalutazione della realtà irachena da parte degli strateghi della Casa Bianca; la ferma volontà sciita di andare al più presto alle elezioni (il 30 ottobre è la data ultima proposta da Sistani dopo aver incontrato pochi giorni fa la delegazione Onu inviata in Iraq per valutare come e quando fare le elezioni). Attenzione: Sistani non può, come hanno sperato gli americani fino all'ultimo, fare marcia indietro su questo punto. La sua credibilità tra le masse sciite, sempre più contrarie alla occupazione militare, ne uscirebbe duramente compromessa. Ma sono proprio le elezioni ciò che paventano Bremer e i falchi americani, consapevoli, paradosso dei paradossi, che la tanto decanta-

Nella città dove si trova il contingente italiano popolazione e capi religiosi chiedono che si svolga al più presto l'elezione diretta del Consiglio provinciale provvisorio

ta democrazia che si vuole esportare nel Medio Oriente, rischia, se davvero verrà applicata alla realtà irachena, di produrre due fenomeni altrettanto «pericolosi»: la nascita di un governo che chiederebbe l'immediato ritiro di tutte le forze di occupazione; un conflitto armato tra le diverse componenti della popolazione irachena nonché all'interno di ciascuna di esse.

3 Curdi e sunniti Le due principali minoranze continuano ad esprimere, a dir poco, una profonda incertezza. Mentre continuano, malgrado il crollo del vecchio regime, gli attentati e la guerriglia nel triangolo sunnita, i due principali partiti curdi sembrano a questo punto preoccupati dal rischio che la loro autonomia dal resto del Paese ottenuta dopo la guerra del Golfo venga rimessa in discussione. Ciò spiega il loro re-

cente avvicinamento agli sciiti, finalizzato a dare vita ad uno Stato federale fortemente decentrato, unica garanzia contro eventuali futuri ritorni di fiamma in senso egemonico dei sunniti.

4 Il terrorismo «Mi aspetto» che si intensifichi «nel prossimo futuro», ha confessato Bremer al Corriere della Sera. Appare chiaro, d'altronde, che l'estremismo islamico potrebbe consolidarsi con nuove reclute (e non solo provenienti da altri paesi) se le truppe straniere non lasceranno al più presto il Paese. Gli iracheni che avevano condiviso inizialmente la guerra (gli sciiti) o l'avevano sostenuta con le armi (i curdi), non accettano più, d'altra parte, il prolungarsi di una occupazione che ora, con la cattura di Saddam, sta rivelando i veri obiettivi della guerra: imporre una sorta di neo protettorato per

controllare un territorio sotto il quale ci sono i giacimenti di petrolio più importanti nel mondo dopo quelli dell'Arabia Saudita; mantenere fino a data indefinita una presenza militare per condizionare i paesi della regione. Un bel regalo al radicalismo musulmano.

5 Le Nazioni Unite Ora l'Amministrazione Bush sta sollecitando un ruolo «più significativo» dell'Onu nel teatro iracheno. Ma attenzione: non siamo certo di fronte ad una svolta in senso multilaterale della politica estera americana ma solo al tentativo di «usare tecnicamente» le Nazioni Unite nella gestione della transizione in un quadro la cui logica e le cui finalità di fondo restano le stesse. Un ruolo che dovrebbe servire a mascherare l'occupazione con una sorta di «lifting democratico» ma che rischia al contrario di alimenta-

re, non solo in Iraq, la sfiducia nei riguardi dell'unica istituzione internazionale che potrebbe autorevolmente collaborare, d'accordo con i veri rappresentanti del popolo iracheno, alla gestione della transizione. Non è certo, questo, un momento facile per le Nazioni Unite, una delle principali «vittime» della «guerra preventiva», chiamate a scelte impegnative tra le richieste di Sistani e quelle di segno opposto di Bremer. Eppure da più parti, come è emerso nella recente riunione dei paesi confinanti con l'Iraq, si sottolinea «l'importanza di sviluppare il ruolo dell'Onu per porre fine quanto prima alla occupazione dell'Iraq».

6 L'Italia Qui, ovviamente, parliamo di un protagonista «minore» della tragedia irachena ma che tuttavia gioca un ruolo da non sottovalutare, sia per la sua posizione filo Bush; sia perché il nostro contingente è il terzo come numero di militari in Iraq; sia, infine, per l'importanza strategica della provincia, Dhi Qar, di cui Nassiriya è il capoluogo.

Proprio a Dhi Qar, come ha raccontato con grande chiarezza nei giorni scorsi il Washington Post in alcuni servizi da Nassiriya, si sta manifestando da alcune settimane una crescente spinta popolare, guidata dai principali partiti ed esponenti religiosi, per andare al

più presto alle elezioni dirette del Consiglio provinciale provvisorio, l'autorità civile irachena i cui membri sono stati scelti dal governatore inglese della provincia. Una situazione, racconta il giornale americano, che rivela quanto sia grande la spinta democratica nel mondo sciita e quanto rischiosa sia la resistenza della coalizione alla domanda elettorale che viene dal basso. Fatto sta che a Nassiriya il governatore iracheno, personalmente minacciato, avrebbe chiesto la protezione armata al contingente italiano, una ulteriore prova di come la strategia americana rischia di esporre i nostri soldati e i nostri carabinieri ad una situazione estremamente rischiosa sul piano della sicurezza.

È questo, dunque, il «contributo» italiano alla democrazia irachena? O non è, invece, la prova che la nostra partecipazione all'avventura americana in Iraq rischia di esporre i nostri militari a nuove minacce e a nuovi attentati? E allora, non sarebbe molto più saggio e politicamente incisivo, dire a voce alta che il nostro contingente può restare soltanto se nelle prossime settimane, meglio ancora nei prossimi giorni, si verificherà quella svolta profonda - sotto la direzione delle Nazioni Unite e con la collaborazione attiva dell'Europa unita e dei paesi arabi e musulmani interessati alla stabilità del Medio Oriente - che da tante parti, fuori ed all'interno dell'Iraq, viene richiesta? A queste domande il governo berlusconiano non intende certo rispondere e preferisce continuare a mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi sperando che nulla avvenga prima della fine (già, ma fino a quando, visto che gli americani ci stanno già chiedendo di restare oltre la fine del 2005?) della nostra missione. Nell'attesa, magari, che la presenza dei nostri militari venga ad un certo punto ricompensata, come «promette» con tono ammiccante Paul Bremer nell'intervista sopra citata, con la partecipazione delle imprese italiane «alla ricostruzione che a partire da marzo sarà finanziata da miliardi di dollari».

aprile

Il mensile

LE LISTE DELL'ULIVO, LA SFIDA DI BOLOGNA
Ravera, Tranfaglia, Berlinguer, Cofferati

Fumagalli, Chiesa, Serventi Longhi, Giulietti, Morcellini Freeman, Robecchi, Gargia Cardulli, Cortiana, Zocchi

LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE. UN DOSSIER
Di Corinto, Vita, Vecchi Tranfaglia, Di Nicola Freschi, Folena, Marinelli

L'EUROPA, GLI STATI UNITI, IL FORUM DI MUMBAI
Trentin, Cavallini Crucianelli, Iovene

IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76

Il governatore iracheno scelto dalla coalizione si sente minacciato e chiede la protezione dei carabinieri, moltiplicando così il rischio di pericoli per i nostri militari